

# L'incubo di non esserci, il sogno di ritrovarsi

di Alessio Cancellieri, Fidia Castignani, Marta Ercoli , Benedetta Ferroni, Carla Muccichini

## La fragile presenza di me

Immaginate vi venga tolto qualcosa a cui siete legati profondamente, che considerate vostro e solo vostro, parte del piccolo mondo che vi appartiene. Sentite quel vuoto dovuto alla mancanza di un ingranaggio necessario alla vostra funzione vitale e l'impotenza davanti al vano sforzo di riconquistarla. E se quello che state perdendo fosse internamente radicato in voi? E se fosse proprio il vostro Io?

La paura di rimanere senza un Io potrebbe portarci a prendere la strada più facile, negare a priori che questo Io esista: la negazione nichilistica dell'Io, come coscienza unitaria dotata di senso, ci libera dalla paura della sua perdita, poiché non si può perdere qualcosa che non si ha. Così il nichilismo contemporaneo si prodiga a considerare tutti i momenti in cui il nostro Io agisce come un alternarsi di rappresentazioni, che, anche se sembrano appartenerci, in realtà non ci appartengono affatto. «Io sono un teatro e nient'altro che un teatro»<sup>1</sup>, fa dire Philip Roth a Zuckerman in *Controvita*, non solo negando l'esistenza di un Io al di là delle proprie rappresentazioni artistiche, ma affermando di non volerne uno.

Tuttavia questa riduzione dell'Io che sembra radicarsi nel nichilismo moderno ha in realtà radici lontane:

«[...] noi non siamo altro che un fascio o una collezione di differenti percezioni che si susseguono con una inconcepibile rapidità, in un perpetuo flusso e movimento. [...] La mente è una specie di teatro, dove le diverse percezioni fanno la loro apparizione, passano e ripassano, scivolano e si mescolano con un'infinita varietà di atteggiamenti e di situazioni. [...] E non si fraintenda il paragone del teatro: a costituire la mente non c'è altro che le percezioni successive: noi non abbiamo la più lontana nozione del posto dove queste scene vengono rappresentate, o del materiale di cui è composta».<sup>2</sup>

Se l'approccio radicalmente empirista di Hume si oppone in modo teoretico alla visione sostanzialista dell'Io cartesiano, oggi, d'altra parte, la nostra società tecnologica sembra andare anche oltre incarnando esistenzialmente questa dimensione di finzione e decentramento dell'Io a fascio di impressioni e rappresentazioni. L'Io appare talmente un insieme di finzioni che, come diceva già Hume, si crede che non esista neanche più la stanza, il teatro in cui le varie rappresentazioni possano succedersi. La società tecnologica e, in particolare, la realtà virtuale dei social media, inducono a una visione dell'Io disperso in molteplici rappresentazioni, spesso distanti dalla realtà, creando scissioni tra identità *on-line* e *offline*.

«Internet e i social network possono essere visti anche come dei veri e propri laboratori di identità perché danno la possibilità di costruire e sperimentare nuove e diverse identità e in questo modo permettono alle persone di estraniarsi da quella che è la routine di tutti i giorni»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> P. Roth, *La controvita*, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2015, p. 388.

<sup>2</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, libro I, parte IV, sez.6, in *Opere filosofiche*, trad.it di E. Lecaldano e E. Mistretta, Laterza, Roma-Bari, 2008 .

<sup>3</sup> <https://www.culturedigitali.org/lo-sdoppiamento-dellidentita-tra-reale-e-digitale/>

La realtà virtuale ci consente altresì di immedesimarci nel giro di pochi secondi in fatti e contesti diversi che sono lontanissimi nello spazio, in luoghi distanti da noi e tra loro, favorendo un decentramento dell'io dalla sua realtà e dal suo contesto. In questo modo il nostro io si decentra e perdiamo la consapevolezza di chi siamo, volendo essere tutto e finendo per essere niente. Internet è diventato una sorta di spazio virtuale in cui le identità sono infinitamente riscrivibili e il soggetto finisce per costruire, possiamo dire parafrasando Bauman, forme di identità fluida e multipla.

Il nichilismo, comunque lo si giudichi, sembra così essere l'unica via per prendere atto dei nostri tempi. Come se, a prescindere se ci piaccia o no, non ci sia un modo alternativo per descrivere la nostra frammentazione se non tramite una perdita a priori dell'io. Allo stesso tempo la volontà di ridurre l'io alle sue funzioni neurobiologiche, che sembra l'unica cosa che rimane dopo la decostruzione nichilistica, ci porta comunque a scoprire l'orizzonte coscienziale unitario. Lo psichiatra Sacks ci viene in aiuto. Egli sostiene che tutti noi, posti davanti ad uno stesso stimolo sensoriale, mentre viviamo una stessa situazione, abbiamo percezioni diverse di questa. Queste percezioni dipendono solamente dal modo di essere di ognuno, dipendono da noi e soltanto da noi e per questo portano il «marchio del nostro io»<sup>4</sup>. La stessa riduzione alla funzione neurobiologica evidenzia quindi l'esistenza di un io che unifica e dà il timbro al flusso di percezioni: quantomeno la stanza esiste, potremmo dire, rispondendo metaforicamente a Roth e a Hume. Questo marchio che ognuno di noi porta, proprio per la sua diversità, potrebbe rappresentare un problema, una questione. Ma forse il nichilismo è proprio il punto di partenza, il pensiero che ci suggerisce che l'io è un qualcosa di fragile, che vale la pena problematizzare e al tempo stesso rendere presente a se stesso, per non lasciarlo sfuggire. Oltre l'imperante soggettività sostanziale affermata dal pensiero moderno, l'io appare come «un fenomeno che ha bisogno costantemente di essere affermato rispetto al nulla»<sup>5</sup>: questa sembra essere la sfida della nostra epoca.

## L'io senza l'Altro

La struttura complessa del nostro io, la difficoltà, o forse l'impossibilità di comprenderlo nel suo significato universale ma spesso anche nella sua dimensione esistenziale e particolare, può renderlo facilmente controllabile. L'io individuale attraversato da tanti momenti di fragilità può essere manipolato, totalizzato in un io collettivo più o meno subdolamente imposto. E così l'io finisce per perdersi in un Noi e ciò può essere accettato come una via più comoda per raggiungere quel tipo di stabilità disperatamente cercata. Questo si verifica, e continuerà a verificarsi, in tutti i momenti in cui gli uomini, a causa di contesti storico sociali diversi, appaiono vulnerabili, facili da controllare. Il punto estremo di questo processo di controllo dell'io possiamo individuarlo nei regimi totalitari. Questo io collettivo che essi hanno diffuso è stato, per chi si è interamente conformato ad esso, un appiglio a cui aggrapparsi, che però ha condotto alla perdita di qualcosa di estremamente importante: l'io come soggetto pensante, interrogante. Ciò vuol dire che è venuto a mancare il dialogo con sé stessi e quindi la capacità di pensare. Gli individui sono ridotti a massa la cui condizione tipica è la passività, una vita anonima, incapace di pensare, di riflettere sul proprio agire, condizione che nei regimi totalitari caratterizza sia le vittime che i carnefici. È proprio questa perdita della capacità di pensare, di dialogare con sé stessi che la Arendt individua come causa di quello che chiama male banale, non per questo meno distruttivo e terribile. Così la Arendt, presente al processo Eichmann, descrive il criminale nazista:

«Eichmann non era un lago né un Macbeth [...] Egli non aveva motivi per essere crudele [...] per dirla in parole povere, egli non capì mai cosa stava facendo [...] non era uno stupido; era semplicemente senza idee (una cosa molto diversa dalla stupidità) e tale mancanza di idee ne faceva un individuo predisposto a diventare uno dei più grandi criminali di quel periodo»<sup>6</sup>.

È dunque nell'atto del pensare che si dà, secondo la Arendt, la possibilità di non compiere il male. L'atto del pensare, che va al di là del conoscere, costituisce la stessa natura del soggetto, e si

---

<sup>4</sup> C. Esposito, *Il nichilismo del nostro tempo. Una cronaca*, Carocci editore, Roma 2021, pp.107-108.

<sup>5</sup> Ivi, p.105.

<sup>6</sup> H. Arendt, *La banalità del male*, trad.it di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2024, 325-326.

esprime nella sua struttura dialogante. Infatti nel processo del pensiero si è scissi in due: si è al contempo colui che domanda e colui che risponde. Il pensiero è, dunque, un dialogo muto tra i due in uno. Tuttavia «questo due in uno ha bisogno degli altri per diventare uno e quindi per trovare un equilibrio»<sup>7</sup>. Se l'Altro con cui entro in relazione fa parte come me di una società omologata in cui ogni identità è estraniata e sradicata, allora il dialogo autentico non può avvenire, poiché lui non costituisce una vera alterità. Chi ha perso questo due in uno, ha lasciato il silenzio sovrano dentro sé e il suo Io completamente schiacciato dalla forza e dalla rassicurazione che l'Io collettivo sembrava possedere.

Tale mancata o distorta relazione tra l'Io e l'Altro sta anche alla base dell'analisi psicanalitica dei totalitarismi. Lacan infatti sostiene che la Shoah affondi le sue radici in uno degli archetipi della violenza umana: il gesto di Caino contro Abele. Abele costituisce per Caino il riflesso ideale di sé che desidera raggiungere; un esito estremo dell'infatuazione narcisistica dell'uomo per il proprio Io ideale che viene da un mancato superamento dell'alienazione dell'Io in relazione alla sua immagine. La follia narcisista che si esprime come pura volontà di potenza, esclude la possibilità del patto tra l'uno e l'Altro per affermare una libertà puramente negativa da cui consegue la rinuncia a farsi riconoscere. In questo modo l'Altro diventa l'Io ideale da raggiungere. Si costituisce quindi un circolo vizioso che parte da sé e termina in sé, in quanto viene meno un riconoscimento simbolico in grado di interrompere l'altalena immaginaria del desiderio tra l'Io e l'Io idealizzato<sup>8</sup>. Lacan individua nel rapporto con l'Altro l'unica via di scampo alla violenza, all'aggressività e all'odio. Il riconoscimento del desiderio da parte dell'Altro costituisce l'unica possibilità di umanizzarsi in quanto interrompe il monologo narcisistico obbligando il soggetto a passare per un filtro simbolico che lo separa dall'immedesimazione immaginaria all'Altro: la parola. Non esiste, infatti, una parola senza risposta, risposta che arriva necessariamente dall'Altro, che vorremmo riconosca il nostro valore come suo valore, come un valore autonomo. La parola si realizza come luogo dell'ascolto e quindi del riconoscimento e costituisce per Lacan una via per svuotare il delirio paranoico e ogni miraggio di autofondazione dell'Io.

In ogni caso, ribadiamo, ogni atto di appropriazione, ogni desiderio invidioso, che possa generare atti estremi di male, disagi sociali o psichici, si fonda su una perdita della consapevolezza che l'Altro sia qualcosa fuori di me e che vada riconosciuto come Tu e non come riflesso del mio Io. Ciò che il folle narcisista ha perso è la capacità di lasciare all'Altro la possibilità di essere Altro e la libertà di porsi in relazione con me.

Seppur per vie diverse, sia Lacan che Arendt ci mostrano come la struttura del soggetto sia di per sé duale, che l'io non è nulla senza l'Altro che mi riconosce, che mi parla, che mi ascolta, che costituisce il dialogo del due in uno.

## **Essere chiamati per esistere**

Nei lager, la prima cosa che è stata sottratta ai deportati è stato il proprio nome, sostituito da banali cifre, che ha dato loro l'idea di essere schedati come merci. Togliere il nome ad una persona è il primo passo per annientare il suo Io e questo perché essere chiamati per nome è quello che ci fa sentire riconosciuti, un po' proprio come visti. Infatti alla domanda "Chi sei tu?" nessuno di noi esita molto sulla risposta; essa è inevitabilmente il nostro nome: questo significa che il nome è una chiamata al nostro Io. Se esso scompare, perdiamo qualcosa che è più di semplici lettere, non riusciamo più a determinarci, non avvertiamo più la nostra unicità. Ecco perché molti hanno affermato di aver perso sé stessi nei campi di sterminio: perché quella che maggiormente è stata sottratta loro è stata la chiamata ad essere qualcuno. Ma il loro Io non era realmente andato perduto, quella che era venuta a mancare era la possibilità di riconoscersi.

Secondo alcune testimonianze molti bambini sopravvissuti ai campi di sterminio non riconoscevano più i loro cari e neanche sapevano dire chi loro stessi fossero. Ciò nonostante ci sono testimonianze di alcuni deportati che sono riusciti a tenere stretta la propria identità. Andra e Tatiana Bucci, deportate ad Auschwitz all'età di quattro e sei anni e sopravvissute, sono l'esempio più

---

<sup>7</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, trad.it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1997, p.476.

<sup>8</sup> Cfr. M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, pp. 67-72.

attendibile di come l'uomo, sia con l'aiuto di altri sia con la propria forza, può mantenere integra la propria individualità. Loro raccontano di come molto spesso la madre riusciva a raggiungere il *Kinderblock*, il blocco dei bambini, perché capace di eludere la sorveglianza delle guardie. In questo modo rendeva possibile l'incontro con le sue figlie, seppur per poco tempo.

«Non sembrava più lei, era magra, senza capelli, e prima stava attenta a come si vestiva, ma lì non si poteva. Non la riconoscevamo, non ci lasciavamo toccare»<sup>9</sup>.

«Sì, ogni sera, prima di andare a dormire, nostra madre veniva a ricordarci il nostro nome, perché non voleva che diventassimo dei semplici numeri, come auspicavano i tedeschi. Veniva tutte le sere, a suo rischio»<sup>10</sup>.

Queste sono le parole delle due sorelle che, anche se incapaci di identificare la loro stessa madre, sfigurata dalla fame, grazie a lei e al suo costante invito a ripetere il loro nome hanno mantenuto solida quella che era la loro identità. Difficile da credere che una frase così banale abbia potuto preservare forse uno degli aspetti più importanti per l'uomo: la chiamata al proprio Io, eppure è così. Pur ridotte a numeri, incapaci di riconoscere i più cari affetti, private della loro quotidianità, si sono salvate, merito della continua affermazione di se stesse e del loro intenso legame che ha permesso al proprio Io di rapportarsi con l'Altro.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile se non avessero avuto la fortuna di rimanere insieme e la possibilità di seguire la raccomandazione della madre, eventi che hanno consentito loro di confermare incessantemente loro stesse.

«Per la conferma della mia identità io dipendo solamente dagli altri»<sup>11</sup>.

## **L'io spezzato come fuga dal dolore**

Se la storia ha evidenziato la fragilità dell'Io in condizioni estreme e controllate come all'interno dei campi di concentramento, la nostra stessa esperienza del vivere ci ha dimostrato come la vulnerabilità sia propria della nostra esistenza. L'impotenza nell'affrontare questa vulnerabilità porta nella sua esasperazione alla malattia psichica.

Spesso l'uomo a causa di eventi traumatici irrisolti, per non sentire più il dolore e cercare di ignorare gli stimoli che lo riportano al trauma, modifica se stesso e il suo Io si trasforma, sviluppando inconsapevolmente disturbi mentali che lui stesso non riesce a riconoscere; queste malattie sono allo stesso tempo una via di fuga e una scorciatoia, finalizzate entrambe alla rimozione del dolore provocato dal trauma e diventano un meccanismo di difesa immediato. Ma rimuovendo gli eventi traumatici e nascondendoli nell'inconscio, non solo si perde una parte della propria esistenza, si tende anche a ricostruire nuove versioni di se stessi. Per difendersi dal dolore si creano altri modi d'essere che permettono di andare avanti. Sono versioni di se stessi nate per proteggersi, per non sentire troppo. Una parte dell'inconscio resta nascosta, non ascoltata; non sparisce, ma continua a influenzare da dentro. Così, si finisce per vivere, ma non completamente presenti a se stessi.

L'estremizzazione di questa condizione può provocare delle vere e proprie malattie psichiche di cui è esempio Kevin Wendell Crumb, protagonista del film *Split*<sup>12</sup>, un uomo affetto dal Disturbo dissociativo dell'identità (DDI).

---

<sup>9</sup> [www.youtube.com/watch?v=55k-SK8uGqM](https://www.youtube.com/watch?v=55k-SK8uGqM)

<sup>10</sup> [www.acli.it/storia-delle-sorelle-bucci-sopravvissute-ad-auschwitz-perche-scambiate-gemelle/](http://www.acli.it/storia-delle-sorelle-bucci-sopravvissute-ad-auschwitz-perche-scambiate-gemelle/)

<sup>11</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 655.

<sup>12</sup> Il film *Split* (2016) si ispira alla storia vera di Billy Milligan. Il caso ha ispirato diversi libri tra cui *Una stanza piena di gente* di Daniel Keyes. Billy Milligan fu arrestato per il rapimento e lo stupro di tre donne. Gli psicologi gli diagnosticarono ventiquattro personalità che si sono frammentate a causa di abusi estremi da parte del patrigno.

«Il disturbo dissociativo dell'identità (precedentemente chiamato disturbo da personalità multipla) è un tipo di disturbo dissociativo caratterizzato da due o più stati di personalità (anche chiamati alter, stati del sé o identità) che si alternano»<sup>13</sup>.

Il protagonista vive diverse versioni di se stesso, una delle quali chiamata *The Beast*, che lo porta a compiere crimini atroci. Tale dinamica dissociativa, causata dagli abusi che Kevin ha subito principalmente da sua madre durante la sua infanzia, fa sì che i traumi celati e conservati nell'inconscio riemergano sotto forma di ventitré personalità differenti. Ogni alter andrebbe perciò a rispecchiare il trauma e il dolore subito che, nascosto, non può che manifestarsi in un'identità diversa dall'altra. Il protagonista inoltre non riesce a ricordare le proprie azioni perché, ogni qual volta che cambia personalità, dimentica ciò che ha fatto precedentemente e, una volta abbandonata, non riesce così a identificarsi in nessuna identità che egli assume. Non ricordando ed essendo, alternativamente, versioni di sé opposte e disconnesse, non è cosciente a se stesso e vive un Io apparente e profondamente frammentato. Anche il nome, che precedentemente abbiamo identificato come l'unico mezzo attraverso il quale è possibile sempre il riconoscimento di se stessi, in questa storia muta costantemente. Kevin Wendell, il protagonista, riesce a vivere a fondo la sua versione di alter e a credere di essere veramente questa personalità che lui assume, ma, nel mutare incessante, finisce per perdere il proprio Io.

C'è un momento, uno solo, durante il quale Kevin torna alla sua vera personalità, quella primordiale; ed è proprio quando Casey, la sua prigioniera, lo chiama col suo nome completo: Kevin Wendell Crumb. Ella aveva infatti scoperto, grazie a un biglietto lasciato dalla dottoressa Fletcher, che il nome di battesimo era l'unico modo per richiamare il vero Kevin. Tre parole, e la personalità originale dell'uomo emerge e scavalca le altre ventitré, anche se per poco tempo. È come se il bambino dentro di sé fosse stato richiamato a esistere, ad affermarsi. Il nome ritorna un'altra volta l'appiglio per la riconquista del proprio Io.

## La cura per la riconquista di sé

Immaginate ora di realizzare, dopo un momento di completo smarrimento, che il vostro Io sia l'unica cosa che non vi ha mai abbandonato. Forse siete stati solo troppo distratti per vederlo, forse quello che avevate perso non era il vostro Io, ma era la capacità di riconoscere di averne uno.

L'Io infatti è sempre lì, accanto a noi, e spesso non ce ne accorgiamo perché troppo impegnati a sfuggire alle circostanze della vita che ci fanno perdere di vista cosa veramente determina la nostra esistenza. Per questo capita di sentirsi smarriti in una realtà che siamo noi stessi a vivere. Abbiamo cercato instancabilmente, nel nostro percorso, una cura definitiva, un antidoto che, una volta preso, ci sottragga al rischio di distrarci di nuovo, ma forse ciò è proprio inevitabile in quanto l'essere sfuggente è caratteristica intrinseca dell'Io. Quindi una cura del genere non esiste. Non esiste come uno strumento o un farmaco ma come il nostro stesso modo di essere, la nostra struttura ontologica. Ciononostante anche la dinamica della cura può cadere nell'inautenticità; possiamo comunque distrarci rispetto al nostro essere domanda e soggetti interroganti o chiuderci in una condizione solipsistica. La dinamica autentica della cura appare finalizzata alla decifrazione dell'Io attraverso l'esperienza simbolica della parola. Tale dinamica, propria dell'esperienza psicoanalitica, può essere compresa come dimensione dell'esistenza. Essa si basa sul dialogo terapeutico orientato alla riconquista della propria storia, non intesa come un ritorno alla condizione passata, ma come una «ricostruzione inedita, una traduzione singolare che supplisce all'impossibilità di recupero dell'originario, insomma una trascrizione retroattiva e plurima del passato»<sup>14</sup>. Quindi non si tratta di rivivere ciò che è stato, ma di riscriverlo. È così che riusciamo a proiettarci in avanti ridando vita ai nostri progetti futuri, superando il tormento del trauma.

È comunque solo prendendosi cura di sé che l'uomo si scopre nella sua individualità empirica e biologica e realizza la sua autocoscienza riconoscendosi come soggetto, perché dice Io sapendo di

---

<sup>13</sup> [www.msmanuals.com/it/professionale/disturbi-psichiatrici/disturbi-dissociativi/disturbo-dissociativo-di-identita](http://www.msmanuals.com/it/professionale/disturbi-psichiatrici/disturbi-dissociativi/disturbo-dissociativo-di-identita)

<sup>14</sup> M. Recalcati, *Jacques Lacan. Ereditare il reale?*, Feltrinelli, Milano 2023, pp. 25-26.

dire se stesso<sup>15</sup>. Tuttavia il soggetto è sempre in rapporto strutturale con un Altro, con un Tu. Quindi la soggettività si scopre nella sua dimensione intersoggettiva, il soggetto si rivela persona.

L'individuo, nonostante sembri l'atomo indivisibile della nostra esistenza, ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui per la conferma della propria individualità. Il nome nel nostro percorso si è evidenziato come una conferma e rafforzamento della propria identità, come ciò che può sottrarsi alla frammentazione dell'Io.

Il fatto che abbiamo un nome proprio dimostra che non siamo uniformabili a un Noi universale e anonimo, che non siamo riducibili a cosa. Inoltre chiamare per nome significa destare l'Io per mano dell'Altro convocandolo alla responsabilità dell'esistenza e dell'autocoscienza della propria soggettività. Una soggettività che si realizza come processo del pensiero basato sul dialogo muto del due in uno. Un pensiero dialogico orientato all'accordo tra l'Io e l'Altro in noi.

«L'io che è in ognuno di noi deve prendersi cura di non far nulla che renda impossibile ai due-in-uno di essere amici e vivere in armonia»<sup>16</sup>.

## Bibliografia

Arendt H., *La banalità del male*, trad.it di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2024.

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, trad.it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1997.

Esposito C., *Il nichilismo del nostro tempo. Una cronaca*, Carocci editore, Roma 2021.

Esposito C., Porro P., *I mondi della filosofia*, Laterza, Roma – Bari 2021, Volume 3.

Hume D., *Trattato sulla natura umana*, libro I, parte IV, sez.6, in *Opere filosofiche*, trad.it di E. Lecaldano e E. Mistretta, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Recalcati M., *Jacques Lacan. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012.

Recalcati M., *Jacques Lacan. Ereditare il reale?*, Feltrinelli, Milano 2023.

Roth P., *La controvita*, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2015.

Terenzi P., *Hannah Arendt. Il pensiero secondo. Pagine scelte*, BUR, Milano 1999.

## Sitografia

[www.culturedigitali.org/lo-sdoppiamento-dellidentita-tra-reale-e-digitale/](http://www.culturedigitali.org/lo-sdoppiamento-dellidentita-tra-reale-e-digitale/)

[www.youtube.com/watch?v=55k-SK8uGqM](https://www.youtube.com/watch?v=55k-SK8uGqM)

[www.acli.it/storia-delle-sorelle-bucci-sopravvissute-ad-auschwitz-perche-scambiate-gemelle/](http://www.acli.it/storia-delle-sorelle-bucci-sopravvissute-ad-auschwitz-perche-scambiate-gemelle/)

[www.msmanuals.com/it/professionale/disturbi-psichiatrici/disturbi-dissociativi/disturbo-dissociativo-di-identita](http://www.msmanuals.com/it/professionale/disturbi-psichiatrici/disturbi-dissociativi/disturbo-dissociativo-di-identita)

<https://romanaedisputationes.com/video/chi-sono-io-linteriorita-come-via-allidentita-in-agostino/?portfolioCats=100>

---

<sup>15</sup> Cfr. P. Muller *Chi sono io? L'interiorità come via all'identità in Agostino* <https://romanaedisputationes.com/video/chi-sono-io-linteriorita-come-via-allidentita-in-agostino/?portfolioCats=100>

<sup>16</sup> H.Arendt, *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 2004, parte I, cap.III, par.5., p.240.